

Intelligenza Artificiale: ritorno al premoderno

Luca Antonini

Redazione «Diemmedì»

ABSTRACT

La modernità, secondo Robert Brandom, è il momento in cui la normatività viene compresa come dipendente dalle pratiche sociali: sono le relazioni tra le persone a istituire gli status normativi, e non il contrario. Autorità e responsabilità passano così nelle mani dei soggetti che le determinano attraverso la prassi. In questo senso – diverso da quello habermasiano – la modernità resta un progetto incompiuto: gli status normativi non sono ancora del tutto determinati dalle pratiche sociali. L'avvento dell'Intelligenza Artificiale rende questa incompiutezza manifesta, perché non si limita ad automatizzare il lavoro, ma scinde il rapporto tra autorità e responsabilità, alienando le pratiche sociali che soggiacciono all'istituzione degli status normativi. Il problema che ne risulta è insieme economico e gnoseologico. Il percorso muove dall'enciclica Magnifica Humanitas di Leone XIV all'analisi marxiana delle macchine e dell'automazione, attraverso The Eye of the Master di Matteo Pasquinelli, per giungere a una rilettura del Test di Turing e a un'osservazione conclusiva sulla direzione "premoderna" che la società sta assumendo.

For Robert Brandom, modernity is the moment in which normativity comes to be understood as dependent on social practice: normative statuses are instituted by relations between people, rather than the other way round. Authority and responsibility thereby pass into the hands of those who determine them through their practices. In this sense – different from Habermas's – modernity remains an unfinished project: normative statuses are not yet fully determined by social practices. The advent of Artificial Intelligence makes this incompleteness plain, since AI does not merely automate labour but severs the link between authority and responsibility, alienating the social practices that underlie the institution of normative statuses. The resulting problem is at once economic and epistemological. The argument moves from Leo XIV's encyclical Magnifica Humanitas to Marx's analysis of machinery and the automation of labour, by way of Matteo Pasquinelli's The Eye of the Master, towards a rereading of the Turing Test and a closing observation on the 'pre-modern' direction society is taking.

KEYWORDS

Intelligenza Artificiale, Marx, Brandom, tecnofeudalesimo, modernità, normativismo, autorità

Introduzione: un progetto incompiuto

La modernità è un progetto incompiuto, come diceva Habermas, ma in un senso diverso. Robert Brandom, interpreta la modernità come il momento in cui la normatività è stata interpretata come tale per cui gli status normativi dipendono dalla prassi delle relazioni sociali e non il contrario. Gli status di autorità e responsabilità passano nelle mani delle persone stesse, che li determinano a partire dalle pratiche sociali. Il motivo per cui il moderno non è ancora compiuto è che gli status normativi non sono ancora del tutto così determinati.

Il progetto della modernità così definita, infatti, ha ancora molta strada da fare per compiersi e l'avvento dell'Intelligenza Artificiale lo mostra apertamente. Essa, infatti, non solo automatizza il lavoro, ma scinde anche il rapporto tra autorità e responsabilità, alienando le pratiche sociali che soggiacciono allo stabilirsi degli status normativi. Il problema si configura, di conseguenza, non solo come economico, ma anche come gnoseologico.

Per esplorare questi argomenti, partiremo dall'enciclica *Magnifica Humanitas* di Leone XIV, per arrivare all'analisi di Marx del ruolo delle macchine e dell'automazione del lavoro, passando attraverso il prezioso studio di Matteo Pasquinelli, in *The Eye of the Master*.

Rivisiteremo il concetto di Test di Turing e provando a spiegare in che modo la dimensione normativa viene investita dall'Intelligenza Artificiale anche grazie a questo Test, pensato a inizio degli anni '50 da Alan Turing.

Concluderemo con un'osservazione sulla direzione "premoderna" che la società sta prendendo anche grazie all'introduzione dell'Intelligenza Artificiale.

Magnifica Humanitas: tra il "Mistico" e la verità (parte I)

Emblematica del discorso che è andato stabilendosi sull'Intelligenza Artificiale in Occidente, è la recente enciclica *Magnifica Humanitas*, di Papa Leone XIV. Essa si colloca in diretta continuità con l'enciclica *Rerum Novarum* di Papa Leone XIII, riprendendo i fondamenti della dottrina sociale della Chiesa Cattolica e proponendo una lettura mistificante del concetto stesso di Intelligenza Artificiale.

La parte del testo interessata a questo argomento inizia con due considerazioni: «[L]a prima è che qualsiasi affermazione sull'IA rischia di diventare obsoleta in breve tempo, data l'impressionante velocità di sviluppo di questi sistemi. La seconda è che tutti noi, compresi coloro che li progettano, conosciamo poco del loro effettivo funzionamento».¹ Il dubbio espresso dal Pontefice può sembrare legittimo e fondato: la velocità di sviluppo di questo strumento è tale da mettere facilmente in difficoltà chi ne parla. Eppure, queste affermazioni implicano l'assenza di controllo, da parte di chi progetta e da parte di chi implementa questi programmi, sul risultato. Per questo è opportuno fare maggiore chiarezza.

Il tema dell'Intelligenza Artificiale pertiene tanto alle scienze sociali – filosofia compresa – quanto alle discipline matematiche e informatiche. Da una parte, infatti, essa ci riguarda almeno in quanto animali sociali; dall'altra, invece, abbiamo le due discipline che si occupano

¹ LEONE XIV, 2026, p. 105.

della sua creazione. Sebbene pertenga alle prime un determinato tipo di studio, riguardante le condizioni della conoscenza – anche specifica di una certa altra disciplina – e l’impatto che un ente – anche specifico di una certa altra disciplina – può avere sulla società e la socialità, pertiene alle seconde il rigore metodologico tutto matematico che deriva dal metodo e dalla verifica dei risultati tramite dimostrazione. Questo è un primo punto essenziale.

Un secondo punto, altrettanto essenziale, è la pratica della programmazione, che permette di tenere sotto controllo quello che viene generalmente chiamato “ciclo di vita del software”: cioè quelle fasi in cui si divide il lavoro dei dipendenti delle aziende di informatica, a partire dal calcolo costi-benefici, fino al rilascio in produzione (cioè la messa a disposizione del software per l’utente).²

Questi due punti, messi insieme, dovrebbero far sorgere qualche dubbio rispetto alle summenzionate affermazioni del Pontefice. Affermare che *qualsiasi* affermazione sull’Intelligenza Artificiale rischia di risultare obsoleta contrasta il fatto che questa sia un prodotto della matematica. Affermare che *tutti* conoscono poco del loro effettivo funzionamento contrasta con la prassi dello sviluppo dei software, a partire dal calcolo costi-benefici, essenziale per una qualsiasi azienda, anche la più piccola.

Per quanto banale possa sembrare questo ragionamento, vale la pena tenerlo in considerazione quando ci viene presentata per valida l’affermazione che aziende, per la fondazione delle quali sono stati investiti miliardi di dollari, continuino a ricevere fondi per lo sviluppo di qualcosa di cui conoscono così poco. (Se non altro avranno il vantaggio di sapere per primi quanto su di essa diciamo che diventa obsoleto, ma sarà comunque una fortuna da poco.) Dove per “valida” si intende “coerente con il sistema di mercato capitalista”.

Se la situazione fosse quella descritta nell’enciclica, ci troveremmo di fronte a un folto gruppo o di agenti *non* razionali – cioè agenti che prendono decisioni non ottimali o senza criterio – o di agenti razionali del tutto peculiari – cioè agenti che prendono decisioni ottimali, ma secondo dei criteri particolarmente oscuri, quantomeno sulla base del sistema economico e sociale vigente. Di questo folto gruppo, ovviamente, farebbero parte gli investitori ancor prima degli sviluppatori. Il ragionamento fatto dal Pontefice si basa sull’idea che

[l]e moderne intelligenze artificiali sono infatti più “coltivate” che “costruite”: gli sviluppatori non ne progettano direttamente ogni dettaglio, bensì creano un’architettura sulla quale l’IA “cresce”. Di conseguenza, aspetti scientifici fondamentali – come le rappresentazioni interne e i processi computazionali di questi sistemi – rimangono al momento sconosciuti.³

L’Intelligenza Artificiale è basata sull’idea di *machine learning*, l’automazione dell’apprendimento per mezzo di strumenti statistici. Potremmo, quindi, essere spinti a pensare che, essendo l’apprendimento automatico, sia il processo che il risultato finale siano del tutto fuori dalla conoscenza umana.

Esiste, tuttavia, una branca dell’Intelligenza Artificiale – intesa nel senso più ampio di disciplina trasversalmente appartenente a diversi ambiti di ricerca – detta *explainable AI*, cioè “Intelligenza Artificiale spiegabile”, che denota il tentativo di «descrivere un modello di AI,

² Lo stesso vale sia per un sito, a cui l’utente può accedere, sia per un programma, che l’utente può installare sul proprio dispositivo.

³ *Ibid.*

gli effetti previsti e i potenziali *bias*».⁴ Con ciò si sottintende la necessità di spiegare come funzioni un modello di Intelligenza Artificiale, cosa sia capace di fare e i potenziali errori. Se prendessimo per buone le affermazioni dell'enciclica, le aziende che producono i modelli non saprebbero alcunché di ciò che mettono in commercio.

Con le sue parole, il Pontefice non sta implicando che *l'explanable AI* non sia possibile. Sta affermando, invece, che non sia possibile definire i processi computazionali *tout court*, dando quindi adito all'idea che tutto ciò che pertiene alla computabilità, rispetto all'Intelligenza Artificiale, rimanga attualmente ignoto. Questa affermazione, tuttavia, risulta falsa, quantomeno sotto il rispetto dei requisiti computazionali che devono essere rispettati dalle macchine che eseguono tali programmi. La domanda, banale quanto si vuole, “Questa macchina può eseguire questo programma e in quanto tempo?”⁵ è essenziale ancor prima di pensare a come sviluppare il programma. Non è un caso se l'enorme bolla finanziaria che si sta gonfiando coinvolga non solo chi produce i modelli e chi offre lo spazio di archiviazione per i dati, ma anche e soprattutto chi produce l'hardware necessario – come i microprocessori, la RAM e le schede grafiche.

Invece, per quanto riguarda il tema della natura delle “rappresentazioni interne”⁶ di una macchina, e se questa ne abbia alcuna, ci pare quantomeno sensato dire che la questione non appartenga esclusivamente alle scienze matematiche, informatiche e ingegneristiche, ma che investa in pieno petto le scienze sociali.

La distinzione tra “coltivazione” e “costruzione” sembra quantomai ambigua. Da un lato, abbiamo la corretta espressione dell'Intelligenza Artificiale come qualcosa che “cresce” e si sviluppa “da sola” – per questo si parla di apprendimento automatico. Sembra abbastanza appropriato parlare di “coltivazione”, nel senso in cui i produttori di Intelligenza Artificiale si occupano di migliorare sempre di più i modelli, sulla base della sempre maggiore raccolta di dati, del continuo sviluppo della base matematica dei modelli e della programmazione del software in generale, nonché dell'aggiustamento dei parametri per la diminuzione dei *bias* (almeno di quelli che danneggerebbero il risultato atteso dagli azionisti). Si può, quindi, ritenere sufficientemente corretta questa similitudine con la coltivazione di una pianta, che è sì contenuta in potenza nel seme, ma solo nella forma data dal genere e non dagli accidenti specifici: un modello di Intelligenza Artificiale, infatti, può essere addestrato su basi di dati diverse per compiti diversi. Quale sia il compito specifico, lo definisce chi è preparato a farne un tale uso, contribuendo alla sua “crescita”.

Contemporaneamente, tuttavia, proprio perché i modelli sono soggetti a un continuo miglioramento, risulta difficile pensare che chi ci lavora sia così all'oscuro proprio di quelle caratteristiche costitutive del modello, di cui egli stesso ha bisogno per svolgere il proprio lavoro. Siamo di nuovo di fronte al problema della razionalità agentiva, di cui abbiamo parlato sopra.

⁴ IBM, *Che cos'è l'ai spiegabile?*, ibm.com/it-it/think/topics/explainable-ai.

⁵ I modelli di cui facciamo normalmente uso, per esempio, non possono essere eseguiti dai computer di cui facciamo normalmente uso.

⁶ Il problema dell'assimilazione della dicotomia mente-cervello a quella *software-hardware* ha attraversato la filosofia della mente per decenni e appartiene in particolar modo alla cosiddetta teoria computazionale della mente, difesa in particolar modo da Hilary Putnam. Sebbene sia un argomento di grande importanza storica e di grande interesse teoretico, non è nostra intenzione affrontarlo qui.

Il Pontefice conclude dicendo che «[n]on è possibile dare una definizione univoca e completa dell'AI».⁷ Questa affermazione è quantomai corretta, per via dell'esistenza di una grande varietà di categorie di Intelligenza Artificiale, delle quali quella detta "generativa" è senz'altro la più diffusa, soprattutto sotto la forma dei LLM (Large Language Models, già menzionati nell'Introduzione). Questo, in ogni caso, non implica che tutto ciò che diciamo su questo argomento sia subito obsoleto e che chi lavora in questo ambito non conosca ciò di cui parla, su cui lavora e che usa per il proprio lavoro. L'ignoranza, piuttosto, è permessa e diffusa proprio grazie a questi enormi atti di mistificazione e continua manipolazione delle masse⁸.

Ora, il tema della natura di una definizione riguarda la logica fin dagli albori della dialettica platonica. Non è possibile scendere nei dettagli in questa sede, né avrebbe senso farlo, ma se si considera la forma classica della definizione per *genus et differentia*, si vedrà facilmente che il problema sollevato dal Pontefice non si pone: il *genus* sarà il tipo di Intelligenza Artificiale, la *differentia* sarà il modello specifico *dopo* il suo sviluppo e, a seconda del caso, *dopo* il suo addestramento con una certa base di dati.

È corretto far notare che non ci sia univocità nel senso del *genus*, cioè la presenza di più *tipi* di Intelligenza Artificiale, ma non per questo si deve arrivare alla conclusione di non poter arrivare a conclusioni rigorose, se non dopo molto altro studio – seppur questo sia indubbiamente necessario in tutte le discipline coinvolte. Al contrario, arrivare a siffatte conclusioni implica scadere nel Mistico, cioè in ciò di cui dobbiamo tacere perché non se ne può parlare (come avrebbe detto Wittgenstein) – o meglio, perché tutto ciò che diciamo risulta automaticamente obsoleto o perché nessuno ha una conoscenza rigorosa dell'argomento.

Se ascoltiamo il Pontefice, siamo di fronte a un'impasse, quantomeno dal punto di vista epistemologico. Tutto ciò che possiamo fare, continua nella sua argomentazione, è «evitare l'equivoco di equiparare questa "intelligenza" a quella umana».^{9,10} Riteniamo che questa proposta sia condivisibile, anche per via delle ragioni esposte nella pagina successiva del medesimo testo: cioè che l'Intelligenza Artificiale sia priva di quella base emotiva, morale ed etica che, invece, pertiene all'umano in quanto umano. C'è, quindi, una differenza importante tra la nostra natura biologica e la natura non biologica delle macchine computazionali. La capacità dell'Intelligenza Artificiale, afferma il Pontefice, è sostanzialmente imitativa:¹¹ imita il linguaggio, gli stili estetici, tutto ciò a proposito di cui ha ricevuto dati a sufficienza per i propri calcoli.

In una prospettiva più ampia, possiamo affermare che l'Intelligenza Artificiale sia frutto della sola ragion pura e che a questa essenzialmente appartenga, senza poterne uscire. L'umano, invece, gode – e ne soffre, anche – del primato della ragion pratica. Per quanto anche quest'ultima richieda di seguire delle regole – siano morali o "semplicemente" emergenti dalla prassi delle relazioni sociali – l'Intelligenza Artificiale rimane un *prodotto* dell'intelletto

⁷ *Ibid.*

⁸ Atti che risultano ancor più gravi se si considera il fatto che siano perpetrati da chi possiede anche una laurea in matematica.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ Alla stessa conclusione è giunto A. Fabris, 2020, §3.

¹¹ LEONE XIV, 2026, p. 106.

umano e trova posto nella società non già come persona (come forse si potrebbe pensare, facendo un po' di fantascienza), quanto come ente il cui concetto è soggetto alla dialettica e alla continua risemantizzazione che questa comporta.

Sebbene sia chiaro che il posto dell'Intelligenza Artificiale nella società sia soltanto da chiarire, non siamo affatto in una situazione di totale ignoranza, né soggetti a un continuo flusso di falsificazione di ogni giudizio su di essa. Al contrario, siamo di fronte a eventi di varia natura che rendono chiarissimo l'uso che viene fatto di questo *strumento*.

Statistica, linguaggio e lavoro

Come abbiamo accennato sopra, il tipo di Intelligenza Artificiale con cui abbiamo maggiormente a che fare è detta "generativa" e, di questa, il tipo più diffuso è il cosiddetto Large Language Model, cioè Modello Linguistico di Grandi Dimensioni (o Grande Modello Linguistico, che calca più fedelmente l'originale inglese). L'idea, in generale, è di una categoria di programmi che «funzionano come gigantesche macchine di previsione su base statistica che prevedono ripetutamente la parola successiva in una sequenza. Imparano gli schemi del testo e generano un linguaggio basato su di essi».¹²

Questo significa che, sulla base dei dati a disposizione, dell'apprendimento avvenuto sulla base di essi e dei *prompt* forniti dall'utente, l'Intelligenza Artificiale stabilisce la distribuzione di probabilità del *token* successivo: il *token* altro non è che l'unità di testo minima per i calcoli che il modello deve fare (per esempio, una parola).

Ora, la scelta di questo tipo di Intelligenza Artificiale non è dettata tanto da un bisogno o da un desiderio di semplificazione, quanto dal fatto che esso sia molto diffuso e di grande importanza come risorsa strategica. Per esempio, Palantir utilizza una vastissima gamma di LLM, creati da diversi fornitori.¹³ Ma lo è anche per la sua diffusione come strumento d'uso quotidiano, ormai da parte di una grande e crescente fetta di popolazione. A ogni modo, per una questione di reale semplicità, possiamo parlare di modelli statistici in generale.

La modellazione statistica dei dati «riguarda l'uso delle strutture matematiche per rappresentazione relazioni nei dati. Essa ti aiuta a testare assunzioni, a esplorare "pattern" e a fare predizioni e a prendere decisioni informate».¹⁴ Essa, quindi, serve a stabilire relazioni *statistiche* tra i dati e, sulla base di esse, a prendere decisioni o a fare previsioni. Un LLM fa questo con il linguaggio. Più in generale, l'Intelligenza Artificiale generativa fa questo con il tipo di oggetti con il quale le chiediamo di lavorare, immagini comprese. Lo stesso accade indipendentemente dall'ambito nel quale questi strumenti vengono utilizzati – medicina, giurisprudenza, fisica, il gioco degli scacchi. Di conseguenza, invece di parlare di LLM, potremmo parlare in generale di Modelli Statistici di Grandi Dimensioni: cioè strumenti

¹² IBM, "Cosa sono gli LLM?", ibm.com/it-it/think/topics/large-language-models.

¹³ La documentazione tecnica di Palantir riporta l'elenco i LLM supportati: palantir.com/docs/foundry/aip/supported-llms.

¹⁴ Syracuse University, "What Is Statistical Modeling? Definition and Use Cases", School of Information Studies, ischool.syracuse.edu/what-is-statistical-modeling/; traduzione mia.

matematici per la modellazione statistica, oppure in altre parole, strumenti matematici per il *decision-making*.

La statistica aiuta nei contesti empirici, cioè quelli tipicamente governati dall'incertezza. L'idea fondamentale è che la statistica aiuti a riconoscere questa incertezza, a collocarla nello spazio logico e, di conseguenza, a controllarla. D'altronde, quando si tratta di decisione, il problema soggiacente è proprio quello del controllo: là dove la decisione sia quella di un sistema di prova, atto a scegliere quale formula del sistema sia un teorema e quale non lo sia, il controllo viene effettuato sul rispetto delle regole di formazione delle formule; là dove la decisione riguardi la prossima mossa nel mercato, il sistema si occuperà di decidere quale sia la scelta ottimale a partire dalle regolarità stabilite sui dati e il controllo riguarderà, appunto, queste regolarità.

Il punto che accomuna il famoso problema della decisione, con cui hanno avuto a che fare molti matematici durante la prima metà del ventesimo secolo, e il problema del *decision-making* è proprio la necessità di stabilire un sistema di controllo, che determini in maniera sufficientemente alta – per non dire univoca – la decisione da prendere. Mentre quando si parla del problema della decisione classico si può senza troppi problemi affidarsi a una logica binaria – come d'altronde è la logica classica – quando si tratta di distribuzioni di probabilità, la validità del risultato è, invece, spalmata su un intervallo che va da 0 a 1 e copre tutto il continuo dei numeri reali. La domanda sull'appartenenza di una situazione a una determinata classe, di conseguenza, è difficile che si collochi agli estremi dell'intervallo; questo perché la certezza, in ambito statistico, la si ottiene soltanto con dati infiniti.

Di opinione diversa fu, nel 2008, Chris Anderson,¹⁵ secondo il quale la quantità di dati allora raccolti giustificasse l'identificazione della correlazione con la causazione; arrivando addirittura alla conclusione che non ci fosse più bisogno di un metodo scientifico, della prassi di ricerca e di stabilire leggi di alcun tipo: cioè che non ci fosse più bisogno della teoria.

L'intento, probabilmente, era più sensazionalistico che propagandistico; tuttavia, se letto con l'occhio della filosofia, non può che risultare fastidiosa l'idea che grazie a una macchina che applica criteri statistici si possa evitare ogni forma di teoresi, perché è questo che significa mettere da parte la teoria. Senza ombra di dubbio, questo contribuisce all'idea che il linguaggio della matematica sia neutrale, in particolar modo quello della statistica. Non è nostra intenzione entrare nel merito del rapporto tra matematica e teoria, ma vale quantomeno la pena tenere a mente che anche soltanto l'associazione di un valore numerico a un evento misurato richiede un criterio, secondo il quale quell'evento venga scelto come qualcosa da misurare. Le risposte alle domande “Che cosa?” e “Perché?”, ovviamente, non possono essere date dalla sola matematica.

Abbiamo detto che un LLM e, in generale, tutta l'Intelligenza Artificiale più diffusa è basata su modelli statistici e che i risultati dei calcoli che questa effettua servono a fare previsioni e, di conseguenza, a prendere decisioni sulla base di esse. Non si vuole, qui, criticare l'uso di un'espressione come “modello linguistico”, ma provare a ridimensionarne il significato, mettendo in chiaro ciò su cui si basano.

¹⁵ C. ANDERSON, 2008.

Come spiega Matteo Pasquinelli,¹⁶ la storia dell'Intelligenza Artificiale non è da distinguersi da quella della cibernetica,¹⁷ sebbene la letteratura recente abbia spesso ignorato il ruolo dell'intelligenza collettiva e, dalla prospettiva marxista che egli adotta, il ruolo del lavoro. Abbiamo, quindi, a che fare con l'Intelligenza Artificiale – che è uno strumento di automazione del lavoro cognitivo – e con la cibernetica – che mira a stabilire una spiegazione statistica della cognizione umana¹⁸. Entrambe queste prospettive, di automazione e di spiegazione, hanno come corollario il controllo sulla prassi umana: se automatizzo il lavoro, significa che questo può essere restituito in forma algoritmica – cioè può essere ricondotto a una successione finita di operazioni e condizioni per eseguire quelle operazioni; se offro una spiegazione della cognizione umana, significa che posso collocarla nello spazio logico delle ragioni – cioè, posso rendere esplicito il suo significato e le relazioni inferenziali tra i vari termini della teoria impiegata per tale spiegazione – ma l'esplicitazione delle relazioni inferenziali non è altro che un algoritmo di dimostrazione della verità delle conclusioni a partire dalle premesse, cioè una successione finita di passi.

Di conseguenza, quando si parla di controllo e quando si parla di *decision-making*, stiamo sostanzialmente parlando della stessa cosa: quando dobbiamo prendere decisioni, c'è bisogno di controllo; quando abbiamo controllo, possiamo prendere decisioni in maniera (più) razionale. L'idea, come già detto sopra per gli agenti economici, è che una decisione razionale sia presa seguendo certi criteri – per lo più statistici, ma non solo – e nell'ottica di agire in maniera ottimale. L'ottimalità, ovviamente, dipende dai criteri.

La prima parte del testo di Pasquinelli è dedicata alla storia dell'algoritmo e alla sua stretta relazione con il lavoro e con i rituali religiosi.¹⁹ Questa archeologia del concetto di algoritmo ci permette di comprendere due aspetti, molto importanti per la nostra discussione. Il primo riguarda il fatto che la nozione di algoritmo e, di conseguenza, di logica della prassi²⁰ non appartengono soltanto all'epoca moderna e contemporanea, ma si trovano già nelle civiltà antiche, come per esempio nei testi vedici degli *Shulba Sutras*, contenenti le istruzioni – quindi una serie finita di operazioni – per la costruzione di un altare.²¹ Il secondo riguarda il passaggio dall'epoca moderna a quella contemporanea, caratterizzato dalla «graduale meccanizzazione del calcolo manuale»,²² a partire dall'invenzione della calcolatrice a opera di Leibniz e Pascal, fino all'*analytical machine* di Charles Babbage, con cui diventa sempre più chiaro che «il principio economico – risparmiare tempo, lavoro e risorse – rimane un aspetto chiave del pensiero e delle pratiche algoritmiche».²³

Questo principio economico corrisponde, quantomeno in parte, alla ricerca di metodi per eseguire le stesse azioni di calcolo in maniera più veloce e con meno sforzo. Tuttavia, ci

¹⁶ M. PASQUINELLI, 2023.

¹⁷ M. PASQUINELLI, 2023, pp. 10-12.

¹⁸ N. WIENER, 1969.

¹⁹ M. PASQUINELLI, 2023, cap. 1.

²⁰ *Ivi*, p. 3.

²¹ *Ivi*, p. 27; cfr. P. ZELLINI, 2016.

²² *Ivi*, p. 45; traduzione mia.

²³ *Ivi*, traduzione mia; cfr. cap. 2.

permette anche di capire che l'Intelligenza Artificiale, a partire dal *machine learning* fino alle tecnologie più recenti, non è niente di «superumano», ma [è] parte del ciclo di internalizzazione ed esternalizzazione delle funzioni cognitive che appartengono a tutte le tecniche culturali»,²⁴ permettendo così la «meccanizzazione dell'*intelligenza media* di una data società»,²⁵ proprio sulla base di quelle rappresentazioni statistiche di cui abbiamo parlato in precedenza.

Abbiamo parlato di *explainable AI* come una branca dell'informatica che si occupa di rendere estraibili le informazioni di processo per la comprensione di cosa fa un modello di Intelligenza Artificiale per arrivare alle conclusioni alle quali arriva. Questo è un tipo di spiegazione tuttavia ben diverso da quello che vogliamo dare noi. Per i nostri scopi, invece, è importante collocare l'Intelligenza Artificiale in continuità con il pensiero e le pratiche algoritmiche, come abbiamo fatto nei paragrafi precedenti. Questo ci permette prima di tutto di capire in che relazione stanno con il lavoro e, successivamente, a capirne alcune delle implicazioni più importanti.

Una delle implicazioni dell'automazione del lavoro, come già rilevato da Marx,²⁶ è la diminuzione del prezzo della forza-lavoro. Questo, ovviamente, è perfettamente in linea con il criterio economico di cui abbiamo appena parlato. Da una parte è vero, come diceva lo stesso Marx, che «[c]i vogliono tempo ed esperienza affinché il lavoratore impari a distinguere il *macchinario* dal suo *uso capitalistico* e, quindi, a trasferire i suoi attacchi dal *mezzo materiale* stesso di *produzione* alla *forma sociale* del suo *sfruttamento*». ²⁷ Ma possiamo caratterizzare il rapporto tra operaio e macchina in maniera più opportuna per i nostri scopi. Afferma Marx, infatti, che con l'automazione

il modo di lavoro determinato si presenta dunque direttamente trasferito dall'operaio al capitale nella forma della macchina [...]. Ciò che era attività dell'operaio vivo diventa attività della macchina. Così l'appropriazione del lavoro da parte del capitale, il capitale che assorbe in sé il lavoro vivo [...] si contrappone tangibilmente all'operaio.²⁸

L'appropriazione del lavoro vivo ad opera del lavoro oggettivato – della forza o attività valorizzante ad opera del valore per se stante –, che è nel concetto stesso del capitale, è posta, nella produzione basata sulle macchine, come carattere del processo di produzione stesso, anche dal punto dei suoi elementi materiali e del suo movimento materiale.²⁹

Cioè, là dove «[i]l mezzo di lavoro rende l'operaio indipendente, lo pone come proprietario, [l]e macchine – come capitale fisso – lo pongono come non autonomo, come appropriato». ³⁰ Tutto questo è importante, perché «[l]e macchine non intervengono a sostituire forza-lavoro mancante, ma per ridurre la forza-lavoro presente in massa alla misura necessaria». ³¹

²⁴ *Ivi*, p. 48.

²⁵ M. PASQUINELLI, 2026, pp. 139-150; traduzione mia.

²⁶ K. MARX, 2024, p. 437.

²⁷ *Ivi*, p. 435. Forse viviamo in tempi ancor più bui proprio per il fatto che, nella necessità prospettata da Marx del passaggio dal luddismo alla rivoluzione, non stiamo nemmeno tenendo troppo in considerazione nemmeno il primo.

²⁸ K. MARX, 1970; p. 400.

²⁹ *Ivi*, p. 391.

³⁰ *Ivi*, p. 397.

³¹ *Ibid.*

Vorremmo elevare a principio l'affermazione dell'immediatezza nel rapporto tra lavoratore e capitale, insieme a un'altra questione così espressa da Marx:

Nei tempi più antichi tutte le fabbriche erano appannaggio dell'artigianato, e il mercante rimanere un semplice *Verleger* [imprenditore committente] e promotore dell'artigianato. Nelle manifatture tessili tale rapporto era ancora mantenuto molto rigorosamente. Ma a poco a poco in molte parti i commercianti cominciarono a sovrapporsi al maestro artigiano [...] e ad assumere lavoratori a salario giornaliero".³² Fu questo uno dei motivi principali per cui in Inghilterra l'industria vera e propria si fissò e si sviluppò nelle città che non avevano corporazioni.³³

Parafrasando queste parole, il principio che vorremmo trarre è il seguente: quando non c'è coscienza di classe e nemmeno un'organizzazione di qualche tipo a difesa della classe, il mercante prende il posto del lavoratore. Se il primo passo è stata l'assunzione di lavoratori a salario giornaliero, l'ultimo (almeno per ora) è la sostituzione del lavoratore per mezzo dell'Intelligenza Artificiale e il conseguente taglio, sia logico che economico, nel rapporto tra il lavoratore e il capitale; dove per "taglio" non si deve intendere che il rapporto venga meno, bensì che venga eliminato ogni eventuale termine medio, riducendo i costi ed evitando che l'appropriazione del lavoro da parte del capitale sia libera e priva di ogni rischio per il capitalista.

Dunque, i principi sono due: l'immediatezza (oppure, il taglio) e il furto. Questi due principi ci torneranno in aiuto soprattutto nelle prossime sezioni. Tuttavia, già da ora ci permettono di capire meglio il ruolo dell'Intelligenza Artificiale. Infatti, è chiaro che nel periodo storico in cui viviamo – in cui il capitalismo è arrivato al parossismo – l'Intelligenza Artificiale non sia soltanto uno strumento, quanto uno strumento per il capitale: per permettere il taglio, con il lavoratore che viene sostituito e sempre più aggiogato alle dinamiche di potere del sistema, e il furto, proprio perché non vi è coscienza di classe e mancano le organizzazioni che potrebbero difendere i lavoratori.

Nella sostituzione del lavoratore con la macchina, c'è ovviamente l'ipocrisia della susunzione della conoscenza del primo, per metterla a disposizione della seconda:

la macchina, che possiede abilità e forza al posto dell'operaio, è essa stessa il virtuoso, che possiede una propria anima nelle leggi meccaniche in essa operanti e, come l'operaio consuma mezzi alimentari, così essa consuma carbone, olio ecc. [...] per mantenersi continuamente in movimento. L'attività dell'operaio, ridotta a una semplice astrazione di attività, è determinata e regolata da tutte le parti dal movimento del macchinario, e non viceversa.³⁴

La conoscenza stessa diventa uno «strumento che può essere separato dal lavoro e opposto a esso».³⁵ Con l'Intelligenza Artificiale, questo processo di estrazione della conoscenza³⁶ vede le classi subalterne svolgere un duplice ruolo. Da una parte, appunto, la nostra conoscenza viene estratta per tagliare i costi; dall'altra, siamo noi stessi a fornirla.

³² Qui Marx cita J. H. M. von Poppe, *Geschichte der Technologie*.

³³ K. MARX, 1970, pp. 609-610.

³⁴ *Ivi*, p. 390.

³⁵ M. PASQUINELLI, 2023, p. 110; traduzione mia delle parole citate di Thompson.

³⁶ *Ivi*, p. 109.

Magnifica Humanitas: tra il Mistico e la verità (parte II)

Abbiamo iniziato questo articolo mostrando alcuni punti deboli nella presentazione che Leone XIV fa dell'Intelligenza Artificiale, arrivando alla conclusione che egli pecchi di mistificazione. Abbiamo lasciato due punti sostanzialmente non trattati, che tuttavia adesso possono essere affrontati con sufficiente chiarezza.

Il primo punto riguarda il fondamento politico dell'enciclica *Magnifica Humanitas*. Essa, infatti, fa riferimento alla *Rerum Novarum* di Leone XIII, testo in cui quest'ultimo ammoniva la classe dirigente per lo sfruttamento delle classi subalterne, senza tuttavia affermare mai alcun tipo di responsabilità della prima nei confronti delle seconde.

Risultano fondamentali i richiami nei quali Leone XIV afferma contemporaneamente il diritto dei lavoratori all'associazione e il diritto alla proprietà privata:

Il documento [l'enciclica *Rerum Novarum*] pone al centro della sua riflessione la dignità del lavoro e del lavoratore, afferma il diritto a un salario giusto per sé e per la propria famiglia, riconosce nelle persone un valore essenziale prioritario rispetto al capitale e al profitto, difende la proprietà privata insieme alla sua imprescindibile funzione sociale, apprezza le associazioni dei lavoratori e propone forme di collaborazione tra le diverse componenti della società in alternativa alla logica della "lotta di classe".³⁷

Possiamo notare un preciso riferimento a questa affermazione contenuta nella *Rerum Novarum*:

[N]on è difficile capire che lo scopo del lavoro, il fine prossimo che si propone l'artigiano, è la proprietà privata. Poiché se egli impiega le sue forze e la sua industria a vantaggio altrui, lo fa per procurarsi il necessario alla vita: e però con il suo lavoro acquista un vero e perfetto diritto, non solo di esigere, ma d'investire come vuole, la dovuta mercede.³⁸

La logica dell'accumulo è vista come scopo di ogni lavoro e fondamento del benessere, il quale non viene messo in pericolo dall'appropriazione dei prodotti del lavoro da parte dei padroni, ma dal tentativo dei socialisti di restituirli ai lavoratori: «Con l'accumulare pertanto ogni proprietà particolare, i socialisti, togliendo all'operaio la libertà di investire le proprie mercedi, gli rapiscono il diritto e la speranza di trarre vantaggio dal patrimonio domestico e di migliorare il proprio stato, e ne rendono perciò più infelice la condizione». ³⁹ L'accumulo non è più riferito all'accentramento in poche mani della maggior parte della ricchezza, quanto alla collettivizzazione dei mezzi di produzione da parte dei proletari. La speranza, poi, viene posta a chiave di volta di un processo di inesorabile asservimento di quest'ultimi. Si difende la logica capitalista, risemantizzando il termine "accumulo" per farlo appartenere al discorso della parte opposta.

Anche là dove sembra assumere un tono più duro contro le classi dominanti, non c'è menzione di eventuali loro doveri nei confronti delle classi subalterne:

³⁷ LEONE XIV, 2026, §30.

³⁸ LEONE XIII, 1891, §4.

³⁹ *Ibid.*

Il ceto dei ricchi, forte per sé stesso, abbisogna meno della pubblica difesa; le misere plebi, che mancano di sostegno proprio, hanno speciale necessità di trovarlo nel patrocinio dello Stato. Perciò agli operai, che sono nel numero dei deboli e dei bisognosi, lo Stato deve di preferenza rivolgere le cure e le provvidenze sue.⁴⁰

In breve, le istanze delle classi subalterne vengono riconosciute formalmente, ma si scontrano con il muro dell'interpretazione della verità, permettendoci di introdurre la seconda questione lasciata in sospeso nella prima sezione.

Il quarto capitolo della *Magnifica Humanitas* tratta proprio l'argomento della verità, iniziando la trattazione con la corretta osservazione che «[s]trumenti che potrebbero favorire il confronto e la partecipazione vengono spesso impiegati per costruire narrazioni distorte e confondere i confini tra vero e falso, mescolando dati e opinioni».⁴¹ Tuttavia, sempre nella stessa pagina dichiara che «[u]n'informazione veritiera, infatti, non nasce da un controllo centralizzato o automatizzato». Da una parte, questa affermazione si scontra apertamente con il dogma dell'infallibilità papale, entrato in vigore con l'enciclica *Pastor Aeternus*, secondo il quale l'autorità del Papa è indiscutibile, quando parla "ex cathedra". Dall'altra, si scontra anche con le pagine successive, in cui afferma che il potere che detengono le grandi aziende tecnologiche è «puro potere privo di verità, che impone sottilmente o apertamente ciò che vuole che gli altri considerino vero».⁴² Infatti, se Leone XIV fosse realmente interessato a esprimere un vero rifiuto di ogni tentativo di accentrare la verità, dovrebbe criticare anche la Chiesa Cattolica: sia per il dogma appena menzionato, sia perché la verità cristiana è in mano a Dio – anche se una volta s'è fatto carne.

Alla fine dell'enciclica, la nozione del Verbo divino che si fa carne viene ripresa, con il preciso intento di terminare un lungo processo che ha attraversato tutto il libro, cioè quello di indirizzare il lettore verso una comprensione della verità secondo la quale questa non appartiene all'uomo, ma a Dio. Non ci deve stupire che il Pontefice faccia un'operazione del genere – quella tanto criticata da Feuerbach e Marx – attribuendo al divino ciò che invece pertiene all'umano in quanto tale; ma risulta interessante il rapporto tra la critica all'Intelligenza Artificiale e l'alternativa proposta, proprio perché la verità è *riconsegnata* al divino, con una critica al governo che richiama alcune parole di Benedetto XVI: «[L]'uomo *moderno* è erroneamente convinto di essere il solo autore di se stesso, della sua vita e della società. È questa una presunzione, conseguente alla chiusura egoistica in se stessi».⁴³

Non è oggetto di questo articolo la critica alla fede religiosa, ma vale la pena considerare queste parole in riferimento all'Intelligenza Artificiale e alla modernità. Come detto sopra, non c'è da stupirsi se il Papa, sia questo l'attuale o Benedetto XVI, si esprime contro un certo tipo di umanesimo, proponendone uno alternativo con uno specifico criterio di verità. Tuttavia, diverrà più chiaro successivamente che la critica al moderno è molto più estesa di quel che sembra e che la *Magnifica Humanitas* non è altro che un tassello in questo quadro.

Per ora ci limitiamo a fare alcune considerazioni rispetto al primo criterio fonda-

⁴⁰ *Ivi*, §29.

⁴¹ LEONE XIV, 2026, p. 134.

⁴² *Ivi*, p. 135.

⁴³ *Ivi*, p. 135; citazione da Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, 2009. Corsivo mio.

mentale messo in gioco da Leone XIV: la dottrina sociale della Chiesa Cattolica. Come abbiamo visto, i riferimenti alla *Rerum Novarum* sono espliciti e significativi. Là dove l'uso sregolato – dove la regola, ovviamente, è quella del Cristianesimo Cattolico – dell'Intelligenza Artificiale viene criticato, si va subito a ristabilire l'ordine affermando la necessità del sistema capitalista. Tuttavia, come abbiamo visto nella sezione precedente, il sistema capitalista è proprio quello che impedisce l'uso regolato dell'Intelligenza Artificiale. Per quanto le soluzioni proposte dal Pontefice siano ovviamente moderate e indirizzate a stabilire una forma di umanesimo adeguata alla dottrina Cattolica, non sarebbe mai possibile regolare l'uso dell'Intelligenza Artificiale in maniera sufficiente da garantirne uno non dannoso per le classi subalterne.

Il secondo criterio, invece, cioè quello della verità divina, entra in gioco come guida proprio in un sistema in cui non si può far altro che mantenere le dinamiche capitaliste, sebbene un po' addolcite. La restituzione della verità all'uomo, riconoscendo la prassi come criterio di verità, come prospettato da Marx nelle sue *Tesi su Feuerbach*, è uno dei punti cardine della modernità – almeno nel modo in cui la modernità può essere interpretata dal marxismo – e ovviamente non può che ricevere critiche dall'impianto teorico della dottrina cattolica. Tuttavia, come vedremo nelle sezioni successive, lo spostamento dall'autorità epistemica è uno dei motivi per cui l'Intelligenza Artificiale svolge un ruolo portante nel mantenere la società in uno stato di premodernità.

Autorità e responsabilità

L'essenza della forma tradizionale della normatività è trattare praticamente le norme come caratteristiche oggettive del mondo: come se fossero semplicemente lì, come le stelle, gli oceani e le rocce. Quando la normatività è costruita come avente una struttura asimmetrica di relazioni di comando e obbedienza che Hegel critica nella sua allegoria della Signoria, la concezione tradizionale si mostra essere una forma particolarmente pura nella *scala naturae*, la Grande Catena dell'Essere, che ordina tutte le cose secondo le loro relazioni di superiorità e subordinazione, fondate sulla natura, ma normativamente significative. [...] Il principio implicito della forma di vita tradizionale è la dipendenza degli atteggiamenti normativi dagli status [...]. Il principio fondativo della modernità è l'idea inversa, cioè quella della dipendenza degli status normativi dagli atteggiamenti. Alla base, è l'idea che non ci sono status normativi di responsabilità e autorità fuori dalle nostre pratiche e atteggiamenti pratici di considerarci o trattarci a vicenda *come* responsabili e autorevoli.⁴⁴

Queste sono alcune delle parole più esplicite con cui Robert Brandom spiega il significato che egli dà alla modernità. Il punto di partenza è il quadro teorico che ha sviluppato nell'arco dei decenni, soprattutto dal 1994 in poi, a partire da *Making it Explicit*. La cornice filosofica cui egli attinge è rappresentata dalla filosofia analitica del linguaggio e dal pragmatismo, così come si trovano, in particolar modo, nelle opere di Wilfrid Sellars: altro filosofo statunitense da cui attinge a piene mani. Di conseguenza, c'è un senso importante in cui Brandom si occupa di filosofia del linguaggio, ma ce n'è uno altrettanto importante

⁴⁴ R. BRANDOM, 2019; pp. 29-30. Traduzione mia.

e molto più pertinente a quanto trattato in questo articolo, in cui si occupa di gnoseologia: delle condizioni per cui si può parlare di conoscenza.

La citazione di cui sopra, tratta dal capitolo introduttivo di *A Spirit of Trust*, funge da sintesi della sua interpretazione del passaggio dalla filosofia tradizionale alla filosofia moderna. Nella sua specifica trattazione gli autori di riferimento sono Kant e Hegel e il libro stesso è dedicato a un'analisi approfondita di alcuni temi trattati da quest'ultimo nella *Fenomenologia dello Spirito*. Non è nostro scopo scendere nei dettagli di queste opere, che andrebbero ben oltre i limiti concessi dall'argomento che stiamo trattando e dallo spazio a disposizione. Tuttavia, prenderemo spunto da alcuni punti fondamentali del pensiero brandomiano per collocare meglio quello che pensiamo sia il ruolo dell'Intelligenza Artificiale.

Partiamo da una prima domanda: per quale motivo si tratta di gnoseologia? Ciò di cui parla Brandom è primariamente l'uso dei concetti. Il punto di partenza è rappresentato dall'interpretazione kantiana del ruolo dei concetti: i concetti sono funzioni dei giudizi in cui possono essere utilizzati:⁴⁵ cioè, «essi sono intesi nei termini del loro ruolo funzionale nella determinazione di ciò per cui ci rendiamo responsabili o ciò per cui ci impegniamo nel giudizio».⁴⁶ Di conseguenza, uno – se non proprio l'unico – degli scopi del normativismo è spiegare che cosa vuol dire usare un concetto. Ma è proprio in questo quadro che si può parlare di stati doxastici e stati epistemici, cioè di opinione e di conoscenza e, di conseguenza, di cosa voglia dire essere responsabili e autorevoli nei confronti degli altri parlanti. Per questo si tratta di gnoseologia.

Il rapporto tra autorità e responsabilità è dato in modo tale che «la caratteristica *autorità* da cui dipende il ruolo dell'asserzione nella comunicazione è intelligibile soltanto sullo sfondo di una correlata *responsabilità* a far valere il proprio titolo [*entitlement*] agli impegni [*commitments*] che tali atti linguistici esprimono».⁴⁷ «Ma questi status deontici sono interpretati a loro volta come una forma di status *sociali*, istituiti dagli atteggiamenti pratici di coloro che attribuiscono e riconoscono tali status».⁴⁸

La differenza tra la modernità come intesa tradizionalmente e l'autorità secondo la modernità si trova proprio qui: gli status sono fondati sulle relazioni sociali di reciproca attribuzione di responsabilità e autorità. A questo si aggiunge un altro ruolo, che tutti i parlanti svolgono: il cosiddetto *scorekeeping*: ogni parlante tiene traccia degli impegni e dei titoli propri e degli altri, tenendo in considerazione anche compatibilità e incompatibilità tra i propri impegni e quelli altrui. Dire il vero o dire il falso – cioè seguire o non seguire le regole d'uso di un concetto – comporta una modifica di punteggio: per esempio, se dici il falso verrai segnato come non autorevole rispetto a quell'argomento.

Di conseguenza, la modernità è quel periodo storico – non ancora concluso – in cui tutta questa impalcatura viene riconosciuta come fondata sulle pratiche sociali. Quello che sopra abbiamo chiamato criterio di verità, la prassi, viene qui interpretato come criterio di normatività. È possibile capire meglio la portata di tutto questo se pensiamo alle domande tradizionali della filosofia: “Che cosa?” e “Perché?”. L'interpretazione normativa del conte-

⁴⁵ *Ivi*, p. 9.

⁴⁶ *Ibid.*

⁴⁷ R. BRANDOM, 1994; p. xii. Traduzione mia.

⁴⁸ *Ivi*, p. xiv. Traduzione mia.

nuto concettuale – l’idea che il contenuto di un concetto sia dato dal ruolo che esso svolge nell’inferenza, cioè dalle proprietà normative implicite nel suo uso – comporta che nel quadro non entri soltanto la prima domanda, ma anche e soprattutto la seconda. L’interpretazione rappresentazionalista vede il concetto come ciò che si riferisce a una o più entità nel mondo: il linguaggio serve a rappresentare, e la domanda diventa di conseguenza “che cos’è ciò che viene rappresentato?”. L’interpretazione normativa colloca invece il giudizio nello spazio logico delle ragioni, cioè nello spazio del giustificare e del poter giustificare ciò che si dice; e il concetto ha contenuto in virtù del ruolo inferenziale che conferisce ai giudizi in cui compare: che cosa impegna ad affermare, a che cosa autorizza, che cosa preclude. La domanda diventa allora “perché questa inferenza è corretta?”.

Data questa spiegazione, ciò che si deve tenere in considerazione è la pratica dello *scorekeeping*. Come s’è detto, a essa partecipano tutti i parlanti, ma bisogna tenere in considerazione una cosa: il parlante può tenere il punteggio solo per l’uso dei concetti di cui è competente. In generale, quindi, si può parlare di divisione del lavoro linguistico – ci saranno *scorekeepers* per l’uso di certi concetti e *scorekeepers* per l’uso di altri concetti –, tenendo comunque a mente che, potenzialmente, tutti possono essere *scorekeepers* alla pari.

In una prospettiva un po’ più ampia, coerente con la prassi come criterio di verità espresso da Marx nelle *Tesi su Feuerbach*, possiamo dire che, con la modernità, la verità viene consegnata nelle mani degli esseri umani e tolta alla natura o al divino. Nelle parole di Brandom, la nozione di verità trova scarso posto, proprio perché spesso porta con sé un’interpretazione rappresentazionalista. Tuttavia, una volta accettata la tesi marxiana sulla prassi, è facile vedere che anche questa nozione trova il suo posto nel quadro appena descritto. Così, la normatività tradizionalmente intesa porta con sé un criterio di verità analogo a quello che troviamo nel pensiero della Chiesa Cattolica, cioè che la verità sia in mano a Dio. Al contrario, la normatività intesa nei termini moderni porta con sé un criterio secondo cui la verità è in mano alla comunità stessa dei parlanti. La verità non semplicemente si dice, ma si fa. (Questo, forse, può fungere anche da criterio semantico per la prassi rivoluzionaria.)

Autorità e Test di Turing

Che ruolo ha quanto appena detto nello studio del rapporto tra utente e Intelligenza Artificiale? Abbiamo visto nelle pagine precedenti che l’Intelligenza Artificiale con cui abbiamo più spesso a che fare è detta LLM – Large Language Model – ma che a nostro avviso, essendo essenzialmente un modello statistico, vada chiamato Large Statistical Model. Abbiamo, quindi, a che fare con modelli statistici molto complessi, che automatizzano una grande quantità di attività umane, delle quali quella che incontriamo per prima riguarda l’uso e la produzione di linguaggio. Di conseguenza, sembra che anche un’intelligenza artificiale siffatta rientri nel quadro teorico prospettato da Brandom.

Tuttavia, per essere riconosciuti come parlanti di una comunità bisogna essere riconosciuti come *scorekeepers* e, per essere riconosciuti come tali bisogna essere nella posizione di attribuire responsabilità e autorità agli altri parlanti, oltre a poterne ricevere. L’Intelligenza Artificiale è in questa posizione?

Esserlo implica essere una persona: cioè, far parte di una comunità linguistica significa proprio trovarsi in questo tipo di relazioni normative. Ovviamente, come abbiamo visto nella sezione precedente, non si tratta solo di far parte di una comunità che utilizza una certa impalcatura verbale per comunicare, ma di un quadro gnoseologico completo, che rende conto del ruolo delle credenze (stati doxastici) e delle conoscenze (stati epistemici) dei parlanti. In un quadro del genere, che posto occupa l'Intelligenza Artificiale?

La letteratura afferente alla filosofia analitica, a partire dal testo fondazionale di Alan Turing⁴⁹ fino ad arrivare agli articoli di Hilary Putnam sul pensiero nelle macchine,⁵⁰ passando per Gilbert Ryle,⁵¹ ha spesso provato a offrire una visione plausibile secondo la quale le macchine possano essere dette persone. Il tema delle facoltà cognitive superiori, compresa la coscienza, è stato spesso affrontato con strumenti logico-matematici che hanno permesso di eliminare quanto di oscuro e dal sapore “metafisico” fosse contenuto nel concetto stesso di queste facoltà. Così, una persona che agisce non è dotata di una specifica forma di volontà – che non potrebbe essere indagata con i criteri scientifici che i primi filosofi analitici del Circolo di Vienna prospettavano che potessero entrare a far parte anche della metodologia filosofica – ma è dotato di facoltà logiche che lo rendono un agente razionale.

Se, dunque, essere una persona significa condividere queste facoltà con gli altri membri della comunità, non possono anche le macchine venir considerate persone? Si potrebbe obiettare anche che ci si aspetti dalle macchine che siano coscienti, ma anche questo, come vedremo a breve, rientra tra ciò che si può in qualche modo riformulare per far rientrare nella meccanizzazione e nell'automazione delle facoltà superiori umane.

Anche Turing, nel celebre articolo con il quale introdusse il gioco dell'imitazione – che sarebbe poi passato alla storia come Test di Turing –, inizia affermando che la domanda “Le macchine possono pensare?” sia troppo difficoltosa da affrontare. D'altronde, le categorie cognitive, come quella di pensiero, soprattutto in un ambiente dominato da filosofi,⁵² possono generare problemi e impedire una formulazione accettabile del Test. Per semplificare, la domanda viene sostituita con quella del famoso Test. Questo è così descritto. I partecipanti sono tre: due persone e una macchina. Una delle due persone dovrà porre domande agli altri due e decidere quali dei due è la macchina, sulla base delle risposte ottenute. La macchina supera il Test se non viene riconosciuta.

La vulgata vuole che questo Test serva per dire se una macchina pensi. Ovviamente questo non è vero per almeno due motivi: il primo è che il Test esclude in partenza domande che richiamino esplicitamente le categorie mentali umane; la seconda è che una macchina rimane una macchina anche se funziona molto bene. Quale sia la natura della mente umana è un tema che terrà occupate le scienze cognitive e la filosofia ancora per molto tempo, ma il punto di partenza di ogni domanda del genere è la mente umana, che sappiamo benissimo esistere, non quella delle macchine.

⁴⁹ A. TURING, 1950.

⁵⁰ H. PUTNAM, 1987.

⁵¹ G. RYLE, 1949.

⁵² Turing è conosciuto come matematico e logico, ma si forma con Wittgenstein a Cambridge e scrive quell'articolo sulla rivista «Mind», una delle più importanti riviste filosofiche in ambito analitico.

Ora, non è nostra intenzione esplorare tutte le ragioni per cui una tale formulazione del Test di Turing sia scorretta o proporre alternative a quei filosofi che, invece, hanno provato a offrire un'interpretazione meccanicistica della mente umana. Ciò che vogliamo fare, invece, è dare un'altra lettura del Test di Turing, più in linea con i nostri tempi e lo sviluppo che l'informatica ha avuto molto dopo Turing. Di conseguenza, non è detto che questa fosse l'idea che aveva Turing stesso, ma sicuramente trova il suo posto nel quadro che abbiamo delineato.

All'inizio di questo articolo, abbiamo fatto notare che l'Intelligenza Artificiale è un prodotto di specifiche aziende che si occupano di questo genere di prodotti informatici. In questo senso, è un prodotto come Word, Chrome o un videogioco. Come ogni prodotto, anche questi hanno bisogno di essere testati per vedere se funzionano bene. Quando è che un modello linguistico funziona bene? Quando non si distingue l'uso che esso fa del linguaggio da quello che ne fa un parlante ordinario.

Di conseguenza – semplificando anche un po' sulla possibile distinzione tra linguaggi e registri diversi, tra domini del sapere specifici, che potrebbero richiedere una formulazione più articolata – possiamo dire che il Test di Turing serve a mostrare quando un LLM è sviluppato a sufficienza da poter davvero sostituire un parlante. Trattandosi di strumenti per l'automazione del lavoro, il Test di Turing mostra se la macchina può sostituire il lavoratore. Non c'è differenza tra lo scopo del Test di Turing di un LLM e un test del funzionamento di un telaio meccanico.

Trattandosi di linguaggio e, quindi, di uso dei concetti, il Test di Turing comporta anche un implicito *scorekeeping* da parte di chi deve decidere se sta parlando con una macchina o con una persona in carne e ossa. Se pensa che sia una persona, potrà considerarla autorevole o meno, responsabile o meno, a seconda dello scambio che avviene tra i due. Nel caso della macchina, invece, cosa avviene? Immaginiamo che si riesca a distinguerle: in questo caso, si potrebbe facilmente dire che la macchina non è uno *scorekeeper* valido, perché siamo noi essere umani a fornirle la conoscenza necessaria – quantomeno in fase di progettazione e sviluppo. In realtà la situazione è un po' più complicata.

Da una parte, allora, abbiamo la situazione in cui il “giocatore” del Test – colui che deve decidere – dice della macchina che è una persona. In tal caso, lui penserà o si comporterà coerentemente con l'idea che questa sia un membro legittimo della società dei parlanti di cui il “giocatore” stesso fa parte. Gli attribuirà responsabilità, ma soprattutto autorità rispetto a quanto dice. Dall'altra parte, invece, abbiamo la situazione in cui il “giocatore” correttamente dice della macchina che è una macchina. Allora, verosimilmente, saremmo propensi a dire che non le attribuirà né responsabilità né autorità. Tuttavia, sembra che con i LLM avvenga il contrario, non tanto perché i parlanti siano effettivamente propensi a considerare questi programmi come persone appartenenti alla comunità dei parlanti, quanto perché sono (siamo) indotti – per non dire “costretti” – ad attribuire loro autorità.

Quando lo strumento di ricerca delle informazioni smette di essere il motore di ricerca – Google, Bing eccetera – e diventa un LLM qualunque – i modelli GPT di ChatGPT, per esempio – siamo costretti a individuare l'LLM come autorevole. Certo, sono presenti vari *disclaimer* sulla possibilità degli errori, ma non cambiano il sussistere di questa dinamica: se si utilizza un certo strumento e se ne accettano i risultati, si accetta che questo strumento

sia autorevole. Se poi il motore di ricerca venisse completamente sostituito da un assistente basato sull'Intelligenza Artificiale, la dinamica si stabilizzerebbe proprio in tale direzione.⁵³

La direzione in cui l'uso dell'Intelligenza Artificiale sta andando, considerando anche la tendenza distruttiva delle aziende produttrici,⁵⁴ porta con sé non soltanto l'obbligo ad attribuirle autorità, ma anche e soprattutto a negarla a noi stessi; mentre della responsabilità resta solo un simulacro lontano nel tempo: se prima l'autorità e la responsabilità erano nostre, adesso l'autorità è della macchina e la responsabilità di un'azienda che si trova dall'altra parte dell'Oceano Atlantico ed è protetta dal governo degli Stati Uniti.

Il motivo per cui è stato necessario specificare che il problema dell'interpretazione brandomiana della natura normativa dei concetti è di natura non banalmente linguistica – meno ancora verbale – quanto gnoseologica si trova proprio nella questione appena espressa. È in relazione a queste dinamiche di disallineamento nelle pratiche di *scorekeeping* che cambia la nostra capacità di rendere conto dei nostri stati doxastici ed epistemici. L'Intelligenza Artificiale diventa lo *scorekeeper*, garantendo così non solo l'alienazione della conoscenza, come prospettato da Marx e ripreso da Pasquinelli, quanto anche l'alienazione delle pratiche sociali da cui emergono credenze e conoscenze del tipo più vario.

Brandom utilizza il termine “discorsivo” per intendere “pertinente all'uso dei concetti”. Ecco che l'Intelligenza Artificiale garantisce l'alienazione della normatività della discorsività, rafforzando i rapporti di potere tra classe dirigente e classi subalterne.

A questo punto, torna a farci comodo un punto sollevato nelle pagine precedenti, quando abbiamo parlato dei principi del taglio e del furto. L'idea, fondamentalmente, era questa: da una parte abbiamo il potere della macchina di tagliare ogni intermediario tra il capitalista e l'appropriazione del prodotto del lavoro da parte dello stesso; dall'altra abbiamo la tendenza dei mercanti a prendere il posto dei lavoratori che non riescono a mantenerlo, spesso per mancanza di associazioni che ne difendano i diritti (corporazioni, sindacati eccetera). Ecco, in un periodo storico in cui a difendere la conoscenza non è rimasto quasi nessuno, l'Intelligenza Artificiale si appropria di essa: non una conoscenza qualunque, ma quella generata costantemente dagli utenti che interagiscono con essa o che essa reperisce dalla rete; per non parlare, appunto, dei già citati casi di libri distrutti per darli in pasto ai modelli.

Non avere nessuna difesa della conoscenza non significa, ovviamente, non avere nessuna torre d'avorio piena di bibliotecari impegnati a difendere i libri e a preservarli. Significa, altresì, che la società (almeno quella Occidentale) non valorizza più la conoscenza e che questa possa passare in mano ai privati, senza che le istituzioni democratiche battano ciglio. Anni fa si parlava del rischio di avere Internet a due velocità,⁵⁵ mentre ora stiamo andando incontro a una rete ben più divisa e con la conoscenza separata tra chi potrà permettersi di pagare l'Intelligenza Artificiale e chi non potrà.

⁵³ L. TEDESCO, 2026.

⁵⁴ M. TRABUCCHI, 2026.

⁵⁵ Cfr. punto-informatico.it/pi-vicina-la-internet-a-due-velocita/.

Conclusione: la deriva premoderna

Da diverso tempo si sente parlare di ritorno al medioevo, di tecnofeudalesimo o rifeudalizzazione. Chi scrive non ha le competenze per entrare in questioni storiche tanto approfondite da riuscire a determinare se siamo davvero di fronte a un ritorno a dinamiche sociali e di produzione analoghe a quelle vissute dai nostri antenati medievali. Tuttavia, è possibile dire qualcosa rispetto alla modernità, sulla base di quanto abbiamo scritto sopra.

È tipico di istituzioni premoderne come la Chiesa Cattolica l'essere caratterizzate dall'assegnazione di completa autorità a uno specifico individuo che detiene, di conseguenza, la verità stessa. Il dogma dell'infallibilità funziona esattamente in questo modo: la legge della Chiesa attribuisce al Pontefice la massima autorità e gli revoca qualunque forma di responsabilità. Lo stesso sta accadendo con l'Intelligenza Artificiale, che vede attribuirsi sempre più autorità, in maniera più o meno legittima.

Se da una parte è vero che questo strumento sia capace di automatizzare una grande quantità di lavoro umano, compresa la dimostrazione di teoremi matematici, è anche capace di dare supporto nei laboratori e di fare ricerche approfondite su diversi temi, vagliando la letteratura. Sta senza ombra di dubbio cambiando il panorama delle pratiche sociali pertinenti alla conoscenza di più alto livello. Tuttavia, bisogna considerare questo. L'Intelligenza Artificiale si basa sul dato, che appartiene al passato, sia di nome che di fatto. Di conseguenza, essa non ha sguardi sul futuro, se non nella misura in cui la normalizzazione dei dati e la computazione di classificazioni statistiche permettono di fare generalizzazioni.

Ciò che sta avvenendo, invece, ha esattamente la stessa natura di ciò che è avvenuto nella Chiesa Cattolica quando è stato formulato il dogma e messo in vigore. L'Intelligenza Artificiale sta ricevendo autorità, non per decreto, quanto per manipolazione, venendo le persone indotte a utilizzare questi nuovi strumenti per cercare informazioni. In questo si può legittimamente parlare di alienazione, oltre che del prodotto del lavoro, anche del prodotto della prassi discorsiva ordinaria, cioè dell'uso dei concetti, le cui regole d'uso e il cui contenuto – di natura inferenziale, come abbiamo visto sopra – passano sempre più in mano all'Intelligenza Artificiale, che sarà sempre più capace di cambiarle.

BIBLIOGRAFIA

- C. ANDERSON, 2008 "The End of Theory: The Data Deluge Makes the Scientific Method Obsolete", in «Wired», wired.com/2008/06/pb-theory/
- R. BRANDOM, 1994, *Making it Explicit*, Harvard University Press
- R. BRANDOM, 2019, *A Spirit of Trust*, Berlknap & Harvard University Press
- A. FABRIS, 2020, "Can We Trust Machines? The Role of Trust in Technological Environments", in *Studies in Applied Philosophy, Epistemology and Rational Ethics*, «Trust», vol. 54, Springer
- LEONE XIII, 1891, *Rerum Novarum*
- LEONE XIV, 2026, *Magnifica humanitas*

- K. MARX, 1970, *Lineamenti fondamentali della critica all'economia politica*, Firenze, Nuova Italia
- K. MARX, 2024, *Il Capitale – Libro I*, a cura di R. Fineschi, Torino, Einaudi
- M. PASQUINELLI, 2023, *The Eye of the Master*, Verso
- M. PASQUINELLI, 2026, “AI as a Measure of Human Intelligence” in «Electra», vol. 32, pp. 139-150
- H. PUTNAM, 1987, *Mente, Linguaggio e Realtà*, Milano, Adelphi
- G. RYLE, 1949, *The Concept of Mind*, Chicago, University of Chicago Press
- L. TEDESCO, 2026, *Google ha appena ucciso il motore di ricerca tradizionale?*, in «Wired», wired.it/article/google-io-addio-motore-ricerca-tradizionale/
- M. TRABUCCHI, 2026, *Anthropic ha distrutto milioni di libri cartacei per addestrare Claude*, in «Wired», wired.it/article/anthropic-distrutto-milioni-libri-cartacei-claude/
- A. TURING, 1950, *Computing Machinery and Intelligence*, «nd», 49, pp. 433-460
- N. WIENER, 1969, “Prospettive della cibernetica”, in K.S. Lashley *et al.*, *La fisica della mente*, a cura V. Somenzi, Torino, Boringhieri
- P. ZELLINI, 2016, *La matematica degli dèi e algoritmi degli uomini*, Milano, Adelphi